misure critiche

Rivista semestrale di letteratura

Nuova Serie
Anno XVII
numero 1-2
2018

Edizioni
Buonaiuto

Fondatore
Gioacchino Paparelli

Direttore
Sebastiano Martelli

Comitato scientifico

Epifanio Ajello - Angelo Cardillo - Irene Chirico - Domenica Falardo
Emilio Giordano - Rosa Giulio - Alberto Granese - Emma Grimaldi
Antonia Lezza - Sebastiano Martelli - Milena Montanile - Luigi Montella
Laura Paolino - Antonio Pietropaoli - Luigi Reina - Giorgio Sica - Rosa Troiano

Redazione

Federica Caiazzo - Emanuela Ferrauto
misurecritiche@libero.it

Segreteria di Redazione

Antonio Elefante
aelefante@unisa.it

Direzione e Redazione
Dipartimento di Studi Umanistici - Sezione Italianistica
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (SA)

La Rivista si avvale di un Comitato di referee anonimi.

Questo fascicolo della rivista è pubblicato con un contributo
del Dipartimento di Studi Umanistici - Sezione di Italianistica
dell'Università degli Studi di Salerno

Versamenti: Bonifico bancario - Iban: IT32G0101076480000027002915 intestato a Tipografia Buonaiuto sas di Luigi Buonaiuto & C. - 84087 Sarno (Sa) - Abbonamento Annuo € 40,00 - estero € 60,00 - Prezzo di un fascicolo € 20,00 - Numeri doppi € 40,00

Autorizzazione del tribunale di Salerno
n. 366 del 28 - 12 - 1971

Pubblicazione semestrale, spedizione in abbonamento postale gruppo IV

MISURE CRITICHE
Nuova Serie

ANNO XVII, n. 1-2 Gennaio – Dicembre 2018

EMMA GRIMALDI, *Per Renato Aymone* ..... pag. 5

Saggi

LUCA FERRARO, *«Vostra inclita virtù, dite, che giova?»: Orlando nel* «Furioso» *dal matto al savio* ..... » 13

MIRELLA MASIERI, *Il malfrancese e il* Lamento *di Niccolò Campani* ..... » 29

ANGELA LEONARDI, *I bambini nel teatro di Shakespeare* ..... » 49

FRANCESCO SAVERIO MINERVINI, *Consuetudine epistolare tra Foscolo e Bettinelli* ..... » 65

ANNALISA ARUTA STAMPACCHIA, *Niccolò Tommaseo discepolo di Roubaud? Qualche riflessione* ..... » 94

MATTEO SARNI, «Meriggiare»: *l'aspirazione all'accidia negli* Ossi di Seppia » 106

TONI MARINO, *La decostruzione timica dei* Dispositivi della visione. *Strategie descrittive dello spazio e degli ambienti in Anna Maria Ortese e Lalla Romano* ..... » 132

EMANUELA FERRAUTO, *Cinquant'anni di teatro in Italia attraverso fonti cartacee, digitali e digitalizzate: l'Archivio Savioli e i suoi paratesti teatrali* » 155

Interventi

FEDERICA CAIAZZO, *Breve glossario del mondo antico* ..... » 175

Note e Rassegne

EMMA GRIMALDI, *Il movente è sconosciuto. Alcune riflessioni* ..... » 185

Recensioni:
A. Maurutto, R. Pellegrino, E. Ferrauto, A. Fiorile, A. Ottieri, F. Caiazzo ..... » 194

LIBRI RICEVUTI ..... » 209

Francesco Saverio Minervini

Consuetudine epistolare tra Foscolo e Bettinelli

Educata, garbata, fruttuosa e utile consuetudine del passato era quella di intessere fitti scambi epistolari, passaggi di manoscritti, scambi di opinioni e pareri pur discordanti tra letterati di generazioni diverse, ossequiando sempre il valore della *senectas* e la sapienza dell'esperienza.

Tali suggestioni dispongono allo studio del carteggio tra Ugo Foscolo e Saverio Bettinelli nel ricordo di quanto fece il primo degli umanisti, Petrarca, nei confronti di colui che riteneva il proprio maestro e modello, Cicerone («Epystolas tuas "diu multumque perquisitas" atque ubi minime rebar inventas, avidissime perlegi. Audivi multa te dicentem, multa deplorantem, multa variantem, Marce Tulli, et qui iampridem qualis praeceptor aliis fuisses noveram, nunc tandem quis tu tibi esses agnovi», F. Petrarca, *fam*. XXIV, 3)[1]. Il riferimento alle *Familiares* (anch'esse un progetto autobiografico in forma epistolare) va non tanto a questa epistola quanto piuttosto alla successiva (*fam*. XXIV, 4), scritta per emendare una potenziale offesa del destinatario («Si te superior offendit epystola»[2]) e per tessere le lodi dell'oratore latino, si direbbe a tutto campo, «ut homo

[1] Insieme a Cicerone, l'altro modello seguito da Petrarca «per lo stile essenziale e sentenzioso che indaga […] nelle pieghe segrete dell'interiorità» è considerato anche il Seneca morale delle *Epistulae ad Lucilium*: *Petrarca*, a cura di L. Chines e M. Guerra, Milano, Mondadori, 2005, p. 31.

[2] *Familiares,* XXIV, 4, *Ad eundem*: «Franciscus Ciceroni suo salutem. Si te superior offendit epystola — verum est enim, ut ipse soles dicere, quod ait "familiaris" tuus in Andria: Obsequium amicos, veritas odium parit, accipe quod offensum animum ex parte mulceat, ne semper odiosa sit veritas; quoniam veris reprehensionibus irascimur, veris laudibus delectamur. [2] Tu quidem, Cicero, quod pace tua dixerim, ut homo vixisti, ut orator dixisti, ut philosophus scripsisti; vitam ego tuam carpsi, non ingenium non linguam, ut qui illud mirer, hanc stupeam; neque tamen in vita tua quicquam preter constantiam requiro, et philosophice professioni debitum quietis studium et a civilibus bellis fugam, extincta libertate ac sepulta iam et complorata republica. [3] […] Ego nichil in te rideo, vite tantum compatior, ut dixi; ingenio gratulor eloquio ve».

vixisti, ut orator dixisti, ut philosophus scripsisti». Un maestro di stile e di vita che, a sua volta, aveva anch'egli affidato alla scrittura per lettera la propria più sincera e totale intimità, come noterà suo fratello Quinto («te totum in litteris vidi» *fam*. 16, 16, 2). Così apparirà ai posteri Petrarca, un modello paradigmatico (diffuso con grande favore nel Settecento[3]) che, seppur appartenuto ad un'epoca lontana nel tempo, appare vicinissimo nel pensiero e nella cultura. E, accorciando gli spazi temporali, allo stesso modo doveva presentarsi al giovane Ugo Foscolo (1778-1827) il longevo gesuita mantovano Saverio Bettinelli (1718-1808), cui molti intellettuali della generazione del secondo Settecento avevano guardato con ammirazione e preoccupazione critica: dagli anni della formazione culturale sino al periodo della maturità intellettuale, Foscolo fa circolare i suoi esercizi di traduzione dell'*Iliade* e l'*Ortis* fra gli amici e i critici dell'epoca: e tra questi il Bettinelli che, pochi anni prima della sua morte, riceveva e parafrasava il carme dei *Sepolcri* composto nel 1806 e pubblicato a Brescia nei primi mesi del 1807 (appena un anno prima della morte del novantenne gesuita[4]), per i tipi della tipografia bresciana Bettoni presso la quale, sempre quell'anno, sarebbe stato pubblicato l'*Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*, in ossequio al duplice impegno intellettuale di Foscolo poeta e traduttore, dedicato a Vincenzo Monti, rispettato come poeta e traduttore omerico.

Nel maggio del 1795 Foscolo scrive all'amico bresciano Gaetano Fornasini (1770-1830) una nota conclusiva *post scriptum* e, discorrendo di epigrammi latini e di una 'contesa' agonistica tra Marziale («più lepido e mordace») e Catullo (di cui lodava la maggiore «purità di lingua»), ricorda di avere letto una raccolta di epigrammi francesi «stampati assieme con delle lettere a Lesbia Cidonia del gran Bettinelli»[5]. Pur se giovanetto (appena diciassettenne), Foscolo mostrava chiaramente i segni della propria personalità letteraria ed umana, tra l'affannosa cura del sentimento amoroso, la passione letteraria e l'impegno civile. Alla stregua di Cicerone per Petrarca, Bettinelli è considerato *homo*, *orator* e *philosophus* dal giovane poeta: questi si mostra attento e desideroso (ai limiti della brama e persino del fastidio per l'austero destinatario) di interloquire a distanza col gesuita e di confrontarsi con le sue posizioni critiche, di colmare lo spazio culturale, nient'affatto pudico nel confessarsi «illuminato dal fan-

[3] G. Antonelli, *Il modello di Petrarca nel dibattito linguistico tra Sette e Ottocento*, «Lingua nostra», LXVI, 2005, pp. 81-92.

[4] Cfr. P. Ambrosino, *La prosa epistolare del Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1989.

[5] Si tratta delle *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*, Bergamo, Locatelli, 1788.

tasma di gloria ch'io sieguo, e che forse non potrò raggiungere mai»[6] (in questo non dissimile dalle ansie petrarchesche del *lauro*). E nel carteggio Foscolo-Bettinelli si potranno recuperare anche echi del modello epistolare antico ciceroniano e pliniano (in riferimento alla *brevitas*).

Nel ribollente crogiuolo dell'epistolografia ciceroniana permangono gli insegnamenti retorici della scrittura per lettera di *matrice greca*[7] e i colloquialismi di umile livello del *mos epistularum*: tali elementi caratterizzano «le due dimensioni della comunicazione e della 'letteratura'»[8]; nel XVIII secolo queste due anime procrastino la loro convivenza da un lato con l'epistolografia letteraria e/o *fittizia*, dall'altro, con il tradizionale modello della comunicazione personale, pur con differenti livelli di *sermo*, retoricamente impostato nel primo caso, *cotidianus* e colloquiale nel secondo.

Le due epoche, seppur lontane, condividono un medesimo radicamento della comunicazione epistolare nel contesto politico, sociale e culturale, con la distinzione che mentre il modello ciceroniano si impose sin da subito come *archetipo* di valore, per i carteggi settecenteschi esisteva già (al netto della singolare esperienza petrarchesca e dell'impianto trattatistico umanistico-rinascimentale) una collaudata codificazione, che satura la *diastasi* 'ciceroniana' tra comunicazione quotidiana e scrittura letteraria con una variegata casistica, ora anche criticamente supportata dai più recenti studi sulla epistolografia settecentesca[9].

---

[6] Lettera a Saverio Bettinelli, 24 agosto 1802.

[7] Cfr. P. Cugusi, *L'epistola ciceroniana: strumento di comunicazione quotidiana e modello letterario*, «Ciceroniana», X, 1998, pp. 163-189; *Lettere, mimesi, retorica. Studi sull'epistolografia letteraria greca di età imperiale e tardo antica*, a cura di O. Vox, Lecce, Pensa Multimedia, 2013. Gli elementi che Cugusi evidenzia per l'individuazione del genere epistolare sono lo scopo primario dell'epistola ossia la comunicazione di notizie dell'assente; la distinzione tra lettera privata e lettera pubblica; l'adeguamento del tono dell'epistola alla personalità del destinatario e allo scopo o alla circostanza dell'epistola; la chiarezza della struttura (secondo precisi formulari); la presenza di alcune costanti quali *brevitas*, *lux*, *elegantia*; l'uso del *sermo cotidianus*, con un non eccessivo ricorso né all'*ornatus*, né alla *humilitas*. Cfr. P. Cugusi, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, in *Lo Spazio Letterario di Roma antica*, a cura di G. Cavallo, P. Fedeli e A. Giardina, II, Roma, Salerno, 1989, pp. 379-419.

[8] P. Cugusi, *L'epistola ciceroniana* cit., p. 188.

[9] Sulla prassi epistolare rinvio a *Le «carte messaggiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981; *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Gerini, 1998; *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Angeli, 2000. Per il Settecento, secolo in cui «l'epistolografia si impone con evidenza e proporzioni di fenomeno socio-culturale, come

Già ai commentatori antichi (Cornelio Nepote, Seneca, Plinio, Simmaco)[10] apparve chiaro come la prevalenza del *vissuto* nell'epistolario ciceroniano determinasse un dettato linguistico 'parlato' e quotidiano; d'altra parte, lo stesso Cicerone affermava che «epistulas cotidianis verbis texere solemus» (*fam*. 9, 21, 1). Eppure l'indicazione teorica non troverà effettivi riscontri nei successivi epistolari antichi che preferiscono (come Seneca e Plinio) ricorrere ad un linguaggio ricercato, non certo *inlaboratus et facilis*, sino al calligrafismo di Simmaco. Giova ricordare un altro modello tipizzato nella pratica epistolare ciceroniana; le espressioni che l'Arpinate mutua dal modello delle lettere documentarie producono una *formularità commendatizia*[11], tràdita sino nei moderni carteggi settecenteschi e visibile anche nelle missive di Foscolo a Bettinelli o a comuni amici dell'ambiente mantovano e bresciano.

Plinio il giovane (61-114 d.C.) consegna, invece, al suo *Epistolario* (10 libri, 9 ad amici e l'ultimo per la corrispondenza con Traiano) un modello di autobiografismo virtuoso ai limiti dell'artificiosità quasi 'romanzata' per attenerci ad una categoria settecentesca; in esso si riconoscono momenti, modelli e problemi di uomini e della società romana all'altezza della prima età imperiale. «L'autobiografia epistolare di Plinio non presenta però il ritratto di un "eroe" civile, rigido ed inflessibile nella coerenza al modello morale che si è imposto: le virtù cui si ispirano i propri comportamenti, […] sono quelle, apparentemente minori, dell'amico tra amici, largamente intrise di ragione da un lato, ma anche di sentimento e sensibilità, di tolleranze e di comprensione umana»[12]: probabilmente il modello più vicino al

canale privilegiato di comunicazione di una repubblica letteraria sempre più estesa, dinamica e variegata» (C. Viola, *Premessa*, p. VII), si rinvia a *Epistolari e carteggi del Settecento. Edizioni e ricerche in corso*, a cura di A. Postigliola, Roma, 1985 e all'ampia sezione bibliografica dei lavori curati dal C.r.e.s. (Centro di ricerca sugli epistolari del Settecento) di Verona tra cui C. Viola, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004 e i successivi aggiornamenti; *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano,* a cura di F. Forner, V. Gallo, S. Schwarze e C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017; *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Atti del Convegno Internazionale, Verona 4-6 dicembre 2008, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, a cura di C. Viola; *Saverio Bettinelli. Inventari e bibliografia*, a cura di C. Cappelletti, Verona, QuiEdit, 2018.

[10] P. Cugusi, *L'epistola ciceroniana* cit., pp. 170-171.

[11] Tra le formule latine ricorrenti si ricordano: *aliquo utor valde familiariter; cum aliquo est mihi hospitium vetus; pergratum nihi feceris si intellexerit; peto ut habeas in numero tuorum; aliquem tractes ut intellegat meam sibi commendationem magno adiumento fuisse; id ut facias vehementer te rogo; hoc erit mihi vehementer gratum idque ut facias te vehementer rogo*.

[12] *Plinius der Jüngere und seine Zeit*, a cura di L. Castagna e E. Lefèvre, München-Leipzig, K. G. Saur, 2003, p. 146.

carteggio con Bettinelli. L'epistolario pliniano è stato letto come modello di autobiografia (o propriamente *Selbstdarstellung*, propriamente "mettersi in mostra"), il quale tenderebbe (come il romanzo epistolare) ad assumere connotati di eternità perché «è all'immortalità che questo tipo di letteratura aspira»[13]: uno schema che alimenta l'epistolarità fittizia sia nella struttura all'autobiografismo romanzato ortisiano sia nell'epistolario foscoliano reale. Questi modelli antichi di riferimento[14] corroborano la tesi di Gianfranco Folena, secondo cui «i grandi momenti della civiltà sono quelli in cui la comunicazione epistolare si espande più fortemente, e acquista il ruolo di scrittura-guida»[15].

Nella modernità del diciottesimo secolo l'epistolografia si attesta non più soltanto come una forma esteriore di comunicazione pubblica (laddove non ufficiale) o privata; anche grazie al potente sviluppo dei servizi della corrispondenza, la *lettera*, con la sua composita articolazione a livello formale e sostanziale, diviene un agile strumento a disposizione di *ideologues* e *philosophes*, di intellettuali e scienziati, che vedono accelerati i tempi della conversazione a distanza. Essa garantisce una significativa adattabilità ai contesti privati della confessione intimistica, accanto a quelli diplomatici delle cancellerie ufficiali, sino alle più sofisticate articolazioni del pensiero moderno, assumendo in carico il dialogo filosofico e la conversazione intellettuale, fino ad evolversi in un genere letterario con una peculiare *cifra ibridante*: con siffatte potenzialità, l'epistolografia traligna, da un lato, il genere prediletto per la riflessione intellettuale (come era stato fino a quel momento il trattato) e, dall'altro, si spinge addirittura a modificare la struttura profonda della narrativa da cui si origina il *romanzo epistolare*, certamente l'elemento più rappresentativo delle dinamiche letterarie tra Sette e Ottocento e di cui basterà ricordare i capisaldi del genere (*La Nouvelle Héloïse*, 1761, *I dolori del giovane Werther* di Goethe, 1774; *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo, 1798-1802)[16].

---

[13] Cfr. J. Radicke, *Die Selbstdarstellung des Plinius in Seinen Briefen*, «Hermes», CXXV, 1997, pp. 449-469.

[14] Per una prospettiva più ampia cfr. *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano 1998; G. Tallini, *"Deporre le armi e vivere alla poesia", "unico spirto alla mia vita raminga": Ugo Foscolo attraverso l'"Epistolario*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», IV, 2009, pp. 83-105.

[15] G. Folena, *Scrittori e scritture: le occasioni della critica*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 277.

[16] Cfr. E. Neppi, *Paradigmi del romanzo epistolare nel Settecento europeo. La* Nuova Eloisa*, il* Werther *e l'*Ortis, in *Le carte false,* cit., pp. 317-370; I. De Bernardis, *Illuminata imitazione": le origini del romanzo "moderno" in Italia. Dalle traduzioni all'emulazione*, Bari, Palomar, 2007. Per gli sviluppi della scrittura epistolare nell'Ottocento cfr. G. Tellini,

Evidenze (laddove non anche 'emergenze') autobiografiche e tendenze memorialistiche alquanto *a la pagè* nel Settecento[17], irrelate ad una attitudine archetipica del modello di scrittura, arricchiscono una struttura definitivamente narrativa: giova segnalare, a titolo di esempio, il singolare manuale di autobiografia *Progetto ai letterati d'Italia per scrivere le loro vite* (1721)[18], opera del conte di Porcìa Giovanni Artico, cui Muratori provvede a rispondere nel 1722 ricorrendo anch'egli ad una forma di *memoria epistolare* intitolata *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi*[19].

Quando l'autobiografia non ricorre alla forma epistolare, resta comunque una pratica tutta letteraria sin nella 'ideazione': solo apparentemente spontanea, essa non prevede spazi per quella scrittura *di getto* che pure ci si aspetterebbe da un genere così 'personale' ed intimististico, in cui – come sostiene Tellini – la *Vita* di Alfieri, scritta come in una *scena ideale*[20], «segna gli scarti e le differenze nel vasto panorama delle autobiografie settecentesche»:

Scrivere lettere. Tipologie epistolari dell'Ottocento italiano, Roma, Bulzoni, 2002; *«Favellare ai lontani». Tipologie epistolari tra Sette e Ottocento*, a cura di F. Savoia, Firenze, Cesati, 2015.

[17] Cfr. F. Forner, *Scrivere lettere nel XVIII secolo. Precettistica, prassi e letteratura*, Verona, QuiEdit, 2012; C. Viola, *La lettera del Settecento*, in *L'epistolografia di antico regime*, Convegno internazionale di studi Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di P. Procaccioli, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 119-133.

[18] Cfr. E. Dorigo, *Il progetto ai letterati d'Italia per iscrivere le loro vite (1721) di Giovanni Artico di Porcia e le vite di L. A. Muratori, G. B. Vico, Benedetto Bacchini*, «Rivista di studi italiani», XXX, 2012, pp. 46-134.

[19] Anche la *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo* come il *metodo* di Muratori rispondeva al *Progetto* del Porcìa del 1722. Tra le principali opere letterarie con struttura epistolare G. Baretti, *La scelta delle lettere familiari* (1777); la celebre *Vita scritta da esso* di Vittorio Alfieri risalente al 1790; le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi (1797); l'*Histoire de ma vie* di Giacomo Casanova (1822); i *Memoires* di Carlo Goldoni (1783-1787). Nutrita la schiera delle opere epistolari in ambito europeo: le *Lettres portugaises* tradotte in francese da Claude Barbin a Parigi nel 1669 attribuito a Gabriel de Guilleragues; le *Lettres persanes* di Montesquieu (1721); le *Lettres de la Marquise de**** *au Comte de**** di Crébillon (1732); la *Pamela, o la virtù premiata* (1740) e la *Clarissa* di Samuel Richardson (1748); la *Giulia o la nuova Eloisa di Jean-Jacques Rousseau* (1761); *I dolori del giovane Werther* di Goethe (1774); *Le relazioni pericolose* di Pierre-Ambroise-François Choderlos de Laclos (1775-1781); il *Frankenstein ovvero il moderno Prometeo* di Mary Shelley (1818); *Povera gente* di Fëdor Dostoevskij (1846); *La signora di Wildfell Hall* di Anne Brontë (1848); *Dracula* di Bram Stoker (1897). Per le notizie sulla tradizione memorialistica e autobiografica si rinvia al paragrafo *Narrativa e memorialistica. Autobiografia e letteratura di viaggio* di G. P. Marchi, *La prosa del Settecento. Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, Roma, Salerno, 2001, cap. XXII, pp. 995-1038, e al successivo capitolo XXIII.

[20] G. Tellini, *Sull'autobiografia alfieriana*, «Revue des études italiennes», L, 2004, pp. 23-46 (p. 24).

La stesura non ha nulla dell'inevitabile schematismo di un vero abbozzo. Il racconto vi appare già compiutamente e definitivamente disegnato, anche nei particolari, senza mai un pentimento o un'inesattezza di struttura, senza vuoti dovuti a lacune della memoria o a esitazioni di concezione […] Tutte cose, a guardar bene, che sottintendono numerosi problemi, meditati, e tentati e risolti sparsamente su altri fogli di minuta, prima di abbandonarsi a una stesura continuata e da considerarsi, almeno per il momento, leggibile e conservabile[21].

L'epistola subisce così una mutazione genetica: da strumento di *comunicazione* si attesta 'istituzionalmente' quale strumento di *conversazione intellettuale*, concedendo i dispositivi per comporre romanzi in forma epistolare, e sovente assicurando una libertà espressiva garantita dall'assunzione della *maschera* dell'autore anonimo o del referente sconosciuto. Per la vocazione primordiale dell'uomo alla comunicazione, e per il bisogno primario che sottende l'ontologia profonda dell'atto scrittorio, il genere epistolografico conserva le radici più antiche[22], pur nella sua perenne contemporaneità.

L'articolazione del discorso sui generi letterari si complica ancor più in un frangente storico-letterario come il XVIII secolo che, in virtù delle spinte di ispirazione ideologica e morale, sottopone a revisione le strutture e le forme della tradizione; i generi letterari perdono il loro "valore prescrittivo"[23] desunto dall'assunzione a modello di un esempla-

[21] La posizione di Luigi Fassò contenuta nell'*Introduzione* all'edizione critica 'astese' (Asti, Casa d'Alfieri, 1951) fu invero osteggiata da Mario Fubini (la cui monografia *Ugo Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1962 resta centrale nella critica foscoliana), il quale riteneva che Alfieri non scrivesse la sua autobiografia «alla maniera di Rousseau», «bensì una vita plutarchianamente costruita»: cfr. I. Tassi, *Specchi del possibile*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 175.

[22] Rinvio ai panel sull'epistolografia presentati all'interno del *Seventeenth International Congress of the International Association for Neo-Latin Studies* (IANLS), Albacete (Spagna), 29 luglio-3 agosto 2018, "Humanity and Nature: Arts and Sciences in Neo-Latin Literature", *cds*.

[23] F. Brioschi, C. Di Girolamo, *Le istituzioni formali. I generi*, in *Manuale di Letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, to. III, pp. 222-223. Tale "istanza antiletteraria" produce (pur in una complessiva, ma esteriore e formale adesione al modello) una frequente ibridazione del canone in cui la struttura esteriore del genere rimane ma subisce importanti innesti; su un altro fronte anche le discussioni sul verso sciolto si aprono a forme di ibridazione: cfr. *Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti*, LXXVI, Mantova 2010, e in particolare le considerazioni di A. M. Salvadè, *Dai poemetti al verso sciolto*, pp. 271-283. In realtà il fenomeno ha ascendenti antichi: accoglieremo la distinzione fatta da Franco Arato (F. Arato, *Il corno del postiglione. Presentazione dei volumi del C.R.E.S.*, *ivi*, p. 548), il quale, presentando il volume

re paradigmatico (il più delle volte un autore o un'opera della tradizione classica), e si connotano più di frequente in forme 'ibridate'.

L'epistola settecentesca procede lungo due direttrici principali: la prima è caratterizzata da una scrittura più immediata e diretta, ed è rappresentata dai numerosi e consistenti carteggi reali fra intellettuali; l'altra, sviluppa il modello del *libro di lettere*. Accanto alla lettera vera e propria, la confessione intimistica e personale, il genere epistolare rinasce come privilegiato strumento della disputa letteraria sino ad accogliere, viva espressione del pensiero settecentesco, la *critica letteraria in forma epistolare*[24].

Il modello delle *carte false*, dell'*epistolarità fittizia*[25] molto in voga nel XVIII secolo in letteratura, verrà utilizzato da Bettinelli nelle opere più celebri (*Lettere Virgiliane* e *Lettere Inglesi*)[26], mentre Foscolo vi farà ricorso per le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802 ma 1796, *Laura, lettere*), per la *Traduzione della Epistola ad Ortalo di Gaio Valerio Catullo (I sec. a.C.)*, e per i *Sepolcri* del 1807 (un modello di *epistola poetica*), esercitando, invece, ampiamente la pratica della epistolografia reale nel nutrito *Epistolario*[27].

Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento, Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento. Verona, 4-6 dicembre 2008, ha rimarcato la differenza tra il canone della scrittura epistolare che va dagli umanisti sino all'epigonismo barocco nel Seicento e ispirato dal gusto propriamente settecentesco: il primo ceppo, per così dire, più vicino alla mentalità, allo stile e al gusto del mondo classico, esprimeva ed assegnava all'epistola il carattere di una scrittura per i posteri, un modello da procrastinare nel tempo ed affidare alle sensibilità delle generazioni future.

[24] Cfr. V. Gallo, *La critica letteraria in forma epistolare*, in *Le carte false* cit., pp. 491-500.

[25] Pur se ascrivibile ad una pratica diffusa e richiesta da esigenze di *flashback* narrativo, sarà utile ricordare nella produzione di Bettinelli l'episodio del ritrovamento di una *lettera* di Amestri, moglie defunta di *Serse Re di Persia* protagonista dell'omonima tragedia del 1754; con questa trovata il letterato mantovano porta compiutamente sulle scene del teatro di collegio una 'voce femminile', assegnando a questo esempio di *epistolarità fittizia* un ruolo dirimente ai fini dello scioglimento del nodo drammatico, nonché, come detto, uno strumento per contenere la narrazione scenica all'interno dei limiti dell'unità di tempo e di intreccio.

[26] Cfr. A. Di Ricco, *L'epistolarità fittizia in Saverio Bettinelli*, in *Le carte false* cit., pp. 149-160, in cui l'operosità letteraria del Bettinelli, «educatore per vocazione e professione», è ricondotta – nelle *Virgiliane*, nelle *Inglesi* e nelle "lettere per dame" – a un superiore «intendimento pedagogico» sempre attivo nella scrittura del gesuita mantovano. La forma epistolare 'fittizia' è adoperata da Bettinelli nelle *Lettere virgiliane* (1757), nelle *Lettere inglesi* (1766), nelle *Lettere d'un'amica* (1785), nelle *Lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi* (1788), nelle *Lettere XX di una dama ad una sua amica su le belle arti* (1793).

[27] Per l'epistolario di Foscolo si rinvia ai volumi dell'*Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo. Epistolario*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1949-1956. Si veda

Nelle missive dei due intellettuali si coglie la permanenza dei modelli dell'antichità nell'uso *privato* della pratica epistolografica, adoperata cioè nel suo ideale primario di comunicazione con l'assente, non destinata alla circolazione pubblica (o al più in una cerchia di sodali e amici) e, almeno all'atto aprioristico della ideazione e della composizione, non intesa come *pezzo retorico*[28], ovvero come una compiuta opera letteraria.

Il quadro d'insieme del rapporto epistolare, l'immagine della *sodalitas* letteraria e della *corrispondenza di sensi* che Foscolo seppe intessere col Bettinelli si arricchisce di un'altra tessera rappresentata dal comune amico Ippolito Pindemonte[29]. Nei primi anni dell'Ottocento, mentre Foscolo attendeva alla cura dei *Sepolcri* e ne avviava la circolazione fra gli amici, Pindemonte scriveva al Bettinelli indirizzandogli più che una lettera di saluto e di favore, piuttosto un giudizio elogiativo dell'acume che il mantovano sapeva destinare alla scrittura epistolare la cui assiduità e acribia non faceva mancare a nessuno dei suoi corrispondenti. Anche per gli effetti dell'azione oppositiva di Gaspare Gozzi, il giudizio della critica su Bettinelli è rimasto a lungo cristallizzato unicamente intorno ai principi dell'antidantismo e dell'antialfierismo: convinzioni bettinelliane che la frequentazione epistolare con Pindemonte non riuscì a mitigare, ma che non impedirono all'«eclettismo di intellettuale militante» e poligrafico di Bettinelli di essere comunque premiato presso i contemporanei e nella schiera dei letterati più giovani (tra cui Foscolo ma anche Leopardi che lo inserirà nella *Crestomazia*) con la piena considerazione di *poeta*, di modello poetico paradigmatico e di maestro da ascoltare[30]. Ciò, d'altronde, corrispondeva esattamente all'idea 'poetica' che Bettinelli stesso aveva voluto creare e diffondere con l'allestimento dei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (1757)[31], attribuendo «una precisa funzione pedagogica, di

anche la tesi dottorale di D. Donati, *Studio e interpretazione critica dell'epistolario di Ugo Foscolo*, Università di Milano, 2014.

[28] P. Cugusi, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione,* cit., p. 380.

[29] Galeani Napione sintetizza l'amicizia e la stima intercorsa tra i due intellettuali ricordando il distico dei «versi sciolti bellissimi» di Pindemonte per l'abate mantovano: «Sedici lustri e più di Diodoro/ ha la penna, che getta ancor faville»: G. F. Galeani Napione, *Vita dell'abate Saverio Bettinelli con un discorso delle lodi di lui,* Torino, presso i fratelli Pomba librai, 1809, p. 49.

[30] Cfr. C.Viola, *Per Saverio Bettinelli*, in *Saverio Bettinelli letterato mantovano 1718-1808*, a cura di G. Catalani e P. Di Viesti, Mantova, PubliPaolini, Biblioteca Teresiana, 2018, pp. 11-13.

[31] I *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate* furono ultimati nel dicembre del 1757, e l'*editio princeps* fu stampata a Venezia per i tipi di Modesto

modello e di ammaestramento per i giovani verseggiatori»[32], ricordando con Walter Binni che «a precisare le linee di questo ritratto di scrittore settecentesco (per chi vuol capire meglio i limiti della sua novità e del suo gusto) concorrono ancora più delle sue opere poetiche e di molti discorsi accademici due squisiti volumi di lettere»[33]. Ma anche un esponente più vecchio della scuola poetica settecentesca come Pindemonte si disporrà a confrontarsi col *parere* del gesuita mantovano in occasione, ad esempio, della composizione (tra il 1799 e il 1800) dei versi per Isabella Albrizzi e per quelli dedicati *A Elisabetta Mosconi*[34], o nella fase della composizione delle *Epistole* («Ego autem totus sum in Epistolis») comparse a stampa con i *Sermoni* (una forma ibridata dell'epistola stessa) nel volume 'arcadico' *Versi di Polidete Melpomenio* (Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1784, poi apparso con integrazioni a Verona per Gambaretti nel 1805 con il titolo di *Epistole in versi*).

Il carteggio tra Pindemonte e Bettinelli già dal 1796 (proprio mentre Foscolo si affacciava sul panorama letterario) rimase sempre vivo, addirittura *continuo e confidentissimo*: «Tant'è, lo stil suo, le sue nuove, le grazie sparsevi, le riflessioni, ancor che rapide e brevi, mi toccano il cuore. Quando mi reca il mio domestico le molte lettere della posta, gli domandi se in quel fascio io cerco altre che le sue, e, lette poi le altre, non torno a quelle»[35]. Il rapporto che legava Pindemonte a Bettinelli, tra emulazione (come i *Versi sciolti* di Bettinelli) e discussioni, rimase pur articolato ma sempre ricco, rispettoso ed elegante persino nella distonia di giudizi. Emblematico il caso del giudizio perentorio di Bettinelli su

Fenzo nel 1758; essi devono la loro notorietà soprattutto alle *Dieci lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisj all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella Poesia Italiana* con cui Bettinelli passava al suo severo vaglio la tradizione poetica italiana e le sue storture. Un'edizione moderna è stata curata da A. Di Ricco, *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, Università di Trento, 1997.

[32] W. Spaggiari, *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, LED, 2015, p. 53.

[33] W. Binni, *Fra Illuminismo e Romanticismo: Saverio Bettinelli*, in *Scritti settecenteschi 1938-1954*, Firenze, Il Ponte pp. 77-92, p. 82.

[34] Cfr. I. Pindemonte, *'Epistole' e 'Sermoni'*, a cura di S. Puggioni, Padova, Il Poligrafo, 2010. Il volume contiene anche le epistole ai *veteres illustres* Omero e Virgilio: esse apparvero per la prima volta nel 1809 insieme alla *Traduzione de' primi due canti dell'Odissea* con cui Pindemonte illustrava il suo ideale di letteratura e di poesia, accogliendo le scelte di Bettinelli e Algarotti per il verso sciolto illuministicamente orientato a veicolare temi 'utili', mentre con le *Epistole in versi* (1805) avrebbe persino preparato il terreno ai *Sepolcri* di Foscolo.

[35] Il carteggio tra Pindemonte e Bettinelli è pubblicato in N. F. Cimmino, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, Roma, Abete, 1968, vol. II, pp. 191-548.

Alfieri («quell'italiano perfido e ingrato, che vuol piacere ai barbari d'oggidì») accusato di perfusione ideologica e politica nella composizione poetica, che l'amicizia di Pindemonte non riuscì a mitigare[36].

La prima occorrenza del nome di Bettinelli nell'epistolario foscoliano risale al maggio del 1795, in una lettera di risposta all'amico bresciano Gaetano Fornasini, «poeta e valoroso» (10 dicembre 1794) di «sodi pensieri» (16 maggio 1795). Fornasini era un intellettuale noto tra i contemporanei per essere versato nella scrittura epigrammatica e per questo tenuto in grande considerazione dal giovane Foscolo in quegli anni interessato a quel genere letterario e, più avanti, al poema dantesco; per le stesse ragioni avrebbe rivolto le sue attenzioni anche a Bettinelli conosciuto per le sue considerazioni 'arcadiche' sopra gli epigrammi[37] («Gli epigrammi son versi di conversazione e vengono letti da tutte le

[36] Bettinelli e Pindemonte si incontrarono a Verona dove il mantovano nel 1796, ospite della famiglia Giuliani, aveva riparato in seguito all'arrivo dei Francesi: qui trascorse l'estate in compagnia di Pindemonte, che risiedeva a Venezia, e a lui dedicherà il poemetto in tre canti in ottava rima *Pindemonte* contenuto nel tomo XVI delle *Opere edite ed inedite in prosa e in versi dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia, per Adolfo Cesare, pp. 173-200.

[37] La lettera a Gaetano Fornasini del maggio 1795 è famosa anche per l'autoritratto letterario che Foscolo fa di se stesso: «Di volto non bello ma stravagante, e d'un'aria libera, di crini non biondi ma rossi, di naso aquilino e grosso ma non picciolo e non grande; d'occhi mediocri ma vivi, di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra son ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà né letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto». Inoltre, sulle 'relazioni epigrammatiche' tra Bettinelli e Monti, cfr. G. Ruozzi, *Quasi scherzando. Percorsi del Settecento letterario da Algarotti a Casanova*, Roma, Carocci, 2012 (in particolare pp. 171-187). Le *Lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi* di Bettinelli furono stampate a Bergamo presso la stamperia Locatelli nel 1788. Paolina Grismondi, contessa Secco-Suardo, fra gli Arcadi *Lesbia Cidonia,* fu celebrata anche da Lorenzo Mascheroni nel poemetto *Invito a Lesbia Cidonia* (1793). «Sull'esempio, coll'amicizia, e dal conversare di questi illustri, apprendeva la Grismondi ogni finezza di gusto nelle gentili dottrine, ne traeva sublimità di pensare e nobilissimo stile; ma più di tutti fu a lei vantaggiosa la compagnia di Lorenzo Mascheroni, che divenne per essa poeta meraviglioso con quei versi sublimi nel celebre *Invito a Lesbia*, pei quali, come disse meritamente Saverio Bettinelli, Virgilio stesso parve italiano»: P. Moroni, *Elogio della contessa Paolina Secco Suardo Grismondi tra le Arcadi Lesbia Cidonia*, Bergamo, Stamperia Natale, 1839, pp. 10-11. L'impianto bettinelliano di analisi sul genere dell'epigramma fu descritto da Giacomo Leopardi come «una raccolta dei migliori epigrammi sì francesi che latini, italiani ec. può vedersi nelle Lettere sopra gli epigrammi a Lesbia Cidonia di Saverio Bettinelli, le quali, secondo le parole di un Giornale, "potran formare un trattato compiuto di tali componimenti"» (G. Leopardi, *Epigrammi, Discorso preliminare*, 1802).

condizioni; e questo che è più, vengono intesi più di qualch'altra composizione»), trascorrendo «i giorni col mio Tibullo, o con il patetico Cantore di Selma»[38].

A Gaetano Fornasini – Brescia.
Venezia Maggio 1795.
P. S. Se credeste ch'io fossi degno d'un suo saluto, salutate il conte Roncalli, giacchè spero ch'ei mi corrisponderebbe, almeno per la sua gentilezza. Addio. Inoltre deggio avvisarvi ch'io di sopra dissi sale marzialesco perchè, a dirvi il vero, a me questo Latino piace più di Catullo. Vero è che l'ultimo ha più purità di lingua, ma Marziale è più lepido e mordace. Traggasi da Marziale lo stuolo de' cattivi epigrammi, que' che ne resteranno potran superare ed impattare gl'insipidi scherzi catullini. Il Navagero mi fulminerebbe! Da ciò voi comprendete che a me piace più l'epigramma francese che il semplice. Non mi rammentai poco fa d'un libro di tali componimenti stampati assiem con delle lettere a Lesbia Cidonia del gran Bettinelli. Di essi vi dirò che
Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.
Il vostro Foscolo.

Per la modularità delle forme e degli argomenti trattati, il carteggio tra Foscolo e Bettinelli potrebbe persino essere incluso nel prototipo antico della *autografia epistolare*, tra gli estremi del *colloquio amicale* e della *conversazione epistolare* tra maestro e discepolo. Per le dinamiche che regolano i rapporti tra *autografia ed epistolografia*[39] si può ricordare il caso risalente all'età altomedievale intervenuto tra un allievo, Valafrido Strabone, e il suo maestro Rabano Mauro, al quale sottoponeva il frutto delle fatiche letterarie perché ne sorvegliasse lo stile, il contenuto e gli esiti. In questo caso, il rapporto epistolare risultava 'macchiato' da una *forma* 'sgraziata' («accipe litterulas deformi scemate factas») in cui il giudizio intorno alla cura della esteriorità decade per effetto della *devozione* nutrita verso il maestro. Alle formula ossequiosa («sitque labor gratus, quem fert devota voluntas») potrebbe avere fatto ricorso Foscolo che – attento auscultatore della cultura contemporanea – chiede ai comuni sodali o direttamente a Bettinelli (un personaggio influente e non secondario della critica e della

[38] Lettera di Ugo Foscolo scritta da Venezia nel maggio del 1795 nella quale si legge: «gli epigrammi sono versi di conversazione e vengono letti da tutte le condizioni, e quello che è più, vengono intesi più di qualch'altra composizione. Per me ho tentato. Io ve ne spedii mesi sono un piccolo saggio, da cui avete agevolmente compreso che i miei tentativi riuscirono non poco vani».

[39] M. Long, *Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo: per un'analisi delle testimonianze sulla "scrittura di propria mano"*, Milano, Ledizioni, 2014, pp. 102-103.

poesia), giudizi e osservazioni stilistiche sulla versione dell'*Iliade* (ma anche su *Ortis* e *Sepolcri*) che animavano le discussioni intorno al rapporto tra la fatica della traduzione e l'ispirazione poetica tra fine Settecento e primi dell'Ottocento. L'antica devozione destava in Foscolo l'ardire di insistere presso i comuni amici per una intercessione (utilizzando, dunque, un esempio di *epistola commendatizia*) affinché l'abate Bettinelli liberasse il proverbiale piglio critico intorno a quei testi ancora *in fieri* ma già circolanti nel giro degli amici bresciani e mantovani[40].

Uno dei canoni del *genos* epistolare antico, distinguendo la lettera pubblica da quella privata (in quest'ultimo genere ricadrebbero quelle tra Foscolo e Bettinelli), postulava un «adeguamento del tono dell'epistola alla personalità del destinatario ed alla circostanza dell'epistola stessa»[41], rispettando i principi di *brevitas* e *elegantia*.

Il tono letterariamente amichevole ritorna nell'epistolario di Foscolo nella lettera dell'ottobre del 1796 a Melchiorre Cesarotti (un'altra *auctoritas* per quei tempi) in cui il giovane poeta fa cenno alla stima che nutriva verso il Nestore della letteratura italiana. La premura con la quale Foscolo informa Cesarotti indica quali sensazioni fra (giovanile) entusiasmo e (letteraria) apprensione provocasse l'incontro con l'austero gesuita («Questa sera vado da Bettinelli che mi fece chiamare»).

A Melchiorre Cesarotti – Padova
Venezia, in campo alle Gatte, 29 Ottobre [1796]
Signore – L'ottimo amico Dandolo mi fe' cenno della vostra lettera, e delle vostre premure a mio pro'. Non so che ringraziarvi ambidue; senza il soccorso dell'amicizia avrei dovuto forse rinunziare a tutti i piaceri dell'esistenza, che i mali m'han fatto divenire noiosi. Il cielo ve ne rimuneri, e vi benedica. Questa sera vado da Bettinelli che mi fece chiamare. Questo lo riconosco da voi, e voi non avrete da temere della mia gratitudine eterna, ch'è l'unico guiderdone ch'io possa rendere con tutta l'anima a' miei benefattori. – Addio
Nic. Ugo Foscolo

La prima epistola espressamente indirizzata al Bettinelli risale invece all'agosto del 1802 e fu scritta da Milano dove Foscolo attendeva alla cura della *princeps* della seconda edizione dell'*Ortis* per i tipi del Genio Tipografico:

[40] B. Martinelli, *Gli amici bresciani del Foscolo e le prime interpretazioni dei "Sepolcri"*, in *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, Atti del Convegno di Studi (Brescia, 1-3 marzo 1979), a cura di P. Gibellini, Brescia, Grafo, 1979, pp. 189-226.

[41] P. Cugusi, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, cit., p. 383.

All'abate Saverio Bettinelli – Mantova.

Milano 24 Agosto 1802.

II secolo XVIII fu illustre per molti ingegni divini; ma io nacqui tardi; li cerco e non vedo che i loro vestigi; e spesso gemo pensando che nell'anno in ch'io nacqui morivano Voltaire, e Rousseau, e tanti altri de' quali voi nel vigore de' vostri giorni foste compagno. Assai n'ebbe in quei dì l'Inghilterra, assai l'Italia; e a me non resta che abbracciare i loro sepolcri, spaventato dal letargo in cui pare che all'età mia tornino in tutta l'Europa ad addormentarsi le lettere. Onde io corro a voi pochi rispettati dalla morte, e fo tesoro de' vostri consigli. Forse gl'iniqui tempi, e la mia fiera fortuna dovrebbero sconfortarmi dalle lettere: ma quale consolazione mi rimarrebbe più dopo tante sventure? Senza patria, senza amico del cuore, con tutte le alte passioni soffocate, noiato del mondo, adirato dalla paurosa e fatale perfidia degli uomini, io non vedrei più lo scosceso sentiero della vita se non mi fosse illuminato dal fantasma di gloria ch'io sieguo, e che forse non potrò raggiungere mai. — Ed eccovi perciò la mia primizia in questo libricciuolo da cui se non avrò il merito di sapiente oratore, avrò certo, nella universale viltà, alcuna fama di oratore libero ed italiano. Leggetelo, e leggetelo per l'amore delle sacre Muse, e per l'onore della nostra patria ov'io griderò sempre la verità in nome di tutti, onde se i posteri ci dovranno chiamare sciagurati almen non ci chiamino ciechi e codardi. Aspetto da voi più biasimo che lodi, e il biasimo sarà salutare. De' difetti di questa operetta alcuni io vidi scrivendola, ma erano dell'argomento, del tempo, e del luogo; d'altri pochi m'accorsi dopo la stampa, e di questi ne trarrò vendetta. Ma voi scrivetemi di que' tanti ch'io non vedo, e che perciò denno essere colpa dell'arte mia giovinetta, o vizi naturali all'ingegno e allo stile dell'autore.

Questa orazione s'è stampata palesemente, ma si pubblica alla macchia, ond'io vi prego di non promulgarla di troppo.

Rispondendomi fate il soprascritto all'Arrivabene o al Tamassia, tutti e due vostri, con i quali io parlo sovente di voi, poiché studio più la vita che le opere degl'illustri letterati.

Addio intanto. Io vi desidero ancora molti giorni simili a quelli che la natura vi concede; non perché giungono ad una lunga e serena vecchiaia, ma perché li traete in grembo alla patria fra le due più inimiche deità, la gloria e la pace.

Foscolo utilizza un *tono* solo esteriormente colloquiale: in esso, invece, si concentra la letterarietà di queste conversazioni epistolari in cui il giovane poeta interroga il Maestro e ne sollecita il giudizio con l'invio di questo *libricciuolo*, ovvero l'*Orazione a Bonaparte* per i Comizi di Lione, composta su invito del governo cisalpino tra il 1801 e il 1802[42]. L'*inci-*

[42] Tra il 1796 e il 1799, mentre era ospite del conte Giuliani a Verona dove aveva riparato in seguito allo «scoppio delle bombe e de' cannoni» per l'ingresso dei Francesi a Mantova, Bettinelli compose i tre canti encomiastici del *Bonaparte in Italia*, palinodia seguita al poema in dodici canti *All'Europa punita* in cui aveva scagliato la sua violenta invettiva contro Napoleone «il predator della tradita madre».

pit dell'epistola appare un compendio di storia letteraria del Settecento, imbevuto di una formale *captatio benevolentiae* nella dichiarazione di insufficienza di ingegno, tra lo stile ricercato del richiamo alle *sacre Muse* e il doveroso ossequio ai pochi anziani della nostra letteratura ancora «rispettati dalla morte».

Di sapore differente e dal tono peculiarmente letterario è, invece, la lettera che, pochi giorni più tardi, invia all'amico mantovano Ferdinando Arrivabene, deputato ai Comizi di Lione, membro del corpo legislativo della repubblica Cisalpina, magistrato e attento lettore di Dante, nonché autore del libretto *Il secolo di Dante* stampato nel 1830 in cui recuperava le osservazioni dell'amico Foscolo sul divino poema[43]. Foscolo, cui non sfuggiva l'antidantismo di Bettinelli affidato alla pseudo-epistolarità delle *Lettere virgiliane* del 1757 – opera che considerava «forse l'unica cosa bella» del mantovano[44] – e della *Dissertazione*

[43] *Il secolo di Dante commento storico necessario all'intelligenza della Divina commedia scritto da Ferdinando Arrivabene.* Seconda edizione arricchita di tutte l'illustrazioni storiche da Ugo Foscolo stese sul poema di Dante con indici accurati, Firenze, presso Ricordi e compagno, 1830. Su Foscolo dantista segnalo l'intervento di M. Palumbo, *Foscolo lettore di Dante,* «*Dante nei secoli. Momenti ed esempi di ricezione*, a cura di D. Cofano, M. I. Giabakgi, R. Palmieri e M. Ricci, Foggia, Edizioni del Rosone, 2006, pp. 137-167, nonché il volume Id. *Foscolo*, Bologna, Il Mulino, 2010; rinvio, altresì, per il respiro critico e l'ampia bibliografia, al più recente *Foscolo critico*, a cura di C. Berra, P. Borsa e G. Ravera, Milano, Università degli Studi, 2017 (cfr. sul tema il saggio di A. Campana, *Foscolo dantista e il possibile influsso della cultura protestante*, pp. 245-262). Sulla temperie culturale del dantismo nel XVIII secolo cfr. *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità*, a cura di E. Ghidetti e E. Benucci, «La Rassegna della Letteratura Italiana», CXVI, 2012 (in particolare i saggi di E. Ghidetti, *Mito e culto di Dante fra Settecento illuminista e Ottocento romantico-risorgimentale*, pp. 379-408 e di R. Stefanelli, *Dante nell'epistolario foscoliano*, pp. 409-420); L. Mazzoni, *Apogeo ed eclisse della filologia. I cultori veronesi di Dante nel XVIII secolo e le loro sorti*, «Seicento & Settecento», IX, 2014, pp. 125-138; B. Nardi, *Saggi e nota di critica dantesca*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2013 (con un capitolo dedicato a *Dante letto dal Foscolo,* pp. 166-189); L. Curti, *Ritorno alle 'Virgiliane'. Per la fortuna di D. da Bettinelli a Foscolo*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 13, pp. 371-385. Le lettere di Arrivabene a Bettinelli sono conservate nel Fondo Bettinelli della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova (*Ms. 1018*, fasc. 17); la schedatura di tale fondo è ora disponibile nel volume *Saverio Bettinelli. Inventari e bibliografia* cit., p. 211: con la segnatura *Ms. 1237* delle *altre carte del fondo manoscritti* sono schedate le trascrizioni di 17 lettere di Ugo Foscolo a Ferdinando Arrivabene (copiate dagli originali in possesso della vedova Arrivabene) (*ivi*, pp. 214-215). Le cinque lettere inviate da Foscolo a Bettinelli sono, invece, contenute nel *fascicolo 213* del medesimo Fondo.

[44] Cfr. C. Muscetta, *Bettinelli, Saverio*, in *DBI*, IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 738-784. Il critico mira ad attenuare i toni dell'antidantismo betti-

accademica sopra Dante (1800), temeva di essere stato oggetto di biasimo presso il gesuita.

A Ferdinando Arrivabene – Mantova.
Mercoledì [Settembre 1802].
Se tu se' uomo da dire una verità, dilla per il nome di Dio: hai tu maladetto Dante col vecchio Nestore? C'è a scommettere cento contro uno che tu abbia detto sempre sì a tutte le critiche passate e presenti ch'egli ti avrà ripetute. Non è senza ragione la mia domanda. Tu rispondi.
Rispondi anche a quest'altra: che t'ha egli detto, in confidenza, della Orazione? Io so che tu non ci hai dato mai torto; ma questo importa e non importa: per me vorrei sapere ciò ch'ei te ne ha detto. Ho più bisogno di biasimo che di lodi; ché tu sai ch'io mi sento quanto sono et ultra. E il biasimo dietro le spalle è pure la buona cosa! si può profittarne senza essere obbligati, e l'amor proprio non è ferito. Ove se' tu frattanto? Gli uccelletti de' nostri libercoli ti chiamano pippiando, noi li udiamo ma non sappiamo donde snidiarti.
Dante siegue ad esserne Duca e Maestro: alla nostra conversazione s'è aggiunto il quarto fra cotanto senno, il Monti. Ieri sera ci recitò il quarto e il quinto della Mascheroniana; sovrumani versi in bocca di sovrumano recitatore. A giorni si reciterà il Gracco nel Teatro Patriotico. Addio. L'Ortis sarà in Mantova per la fine di ottobre. Addio.
Il tuo Foscolo.

Nel mese successivo (ottobre 1802) Foscolo scriverà nuovamente all'Arrivabene per dare voce di un prossimo invio agli amici mantovani di alcune copie dell'*Ortis*; notizia alla quale non manca, tuttavia, di aggiungere ancora un riverente saluto al *Nestore* Bettinelli.

Devono trascorrere circa due anni – il biennio dell'edizione *Poesie*, della *Chioma di Berenice* ma anche del trasferimento in Francia nel mese di giugno – per trovare una nuova lettera indirizzata all'ormai ex-gesuita. Foscolo ha evidentemente mutato lo stile epistolare: abbandona il *sermo* colloquiale ed esuberante (quasi battagliero come quello usato con Fornasini e Arrivabene) delle prime lettere in favore di tono più posato, distaccato da *calor di fiamma lontana* (al limite della mestizia e grevità), e racchiuso nella scrittura in terza persona. Sulla scorta dei suddetti modelli

nelliano delle *Virgiliane*; la *Commedia*, pur criticata e a quei tempi proibita in seno alla Chiesa, rappresenterebbe per Bettinelli uno 'sprone' per l'Italia: «questa conformistica e in parte scontata, anche se rumorosa, sconsacrazione della *Commedia* non era l'obiettivo principale del critico militante, che si proponeva di gettare un allarme alla vecchia Italia troppo passiva di fonte ai problemi contemporanei». E in quest'ottica Foscolo ne chiedeva 'lumi' proprio al vecchio Bettinelli, aggirando il noto antidantismo attraverso l'assunzione di una prospettiva 'civile' e militante.

antichi, si riconosce un afflato di *autografia* su cui si innesta una vigorosa tendenza al lirismo autobiografico; inoltre, questo passaggio dell'epistolario si mostra affine sul piano stilistico al modello pliniano soprattutto nel ricorso a periodi brevi e staccati (quasi scritti al ritmo degli affanni del respiro), nell'uso di una serrata paratassi, sintomo della crescente insofferenza alla storia e alla vita e al tormentato ambiente intellettuale.

A Saverio Bettinelli – Mantova.
Milano 29 Marzo 1804.
Ugo Foscolo vive romito; raramente parla co' vicini, e più di rado scrive a' lontani: egli è nondimeno pieno di voi e de' pochi che vi somigliano; da gran tempo il desiderio di rivedere i suoi cari lo chiama a Venezia; allora egli dopo sette anni tornerà a rivedervi, e ad offerirvi l'omaggio dovuto all'età vostra ed alla vostra fama dagli ingegni sacri alle muse.
Il nostro Arrivabene mi sollecita di trascrivere per voi un mio sonetto: giudicatelo dunque; ma giudicatelo come sonetto d'uomo che scrive a sè, che alle immagini antepone gli affetti, allo splendore delle frasi la schiettezza e la verità.

Si tratta propriamente di un poscritto (in parte scritto in verticale) riportato sul margine sinistro[45] di una lettera indirizzata all'Arrivabene e seguita dal sonetto *In morte del fratello*, di cui chiede ancora una volta il giudizio del gesuita. Dal confronto con le missive ad Arrivabene si segnala, inoltre, il riferimento più deferente nei confronti di Bettinelli al quale si rivolge solo con il *voi* e non con il più amichevole e informale *tu*. Il riguardo letterario e intellettuale verso colui che considerava maestro e, in un certo senso, *censore*, non scema neanche di fronte alla malattia e alla senescenza che ne offenderà gli ultimi anni di una lunga vita.

Così dirà nella lettera indirizzata a Isabella Teotochi Albrizzi del 22 luglio 1806, prima di un incontro a Mantova con Bettinelli:

A Isabella Teotochi Albrizzi – Venezia.
[Mantova] 22 Luglio 1806. Martedì.
Scrivo da Mantova; ripartirò domattina per Milano; se la giornata sarà fresca, come oggi, allungherò la strada di tre poste per vedere Ippolito a Verona […]. Vedrò fra quattr'ore il vecchio Bettinelli: fu per morire appunto ne' giorni del suo periodo natalizio; ha ottanta nove anni, e per farla troppo da giovine s'è impedita una gamba; e si temeva la cancrena. Dopo più giorni di febbre mortale, e il martirio del coltello chirurgico che lo ha scarnificato, il povero vecchio ottenne di rimanersi sempre in letto; e si crede fuor di pericolo; mi dicono ch'ei serba le reliquie della

[45] U. Foscolo, *Epistolario ottobre 1794-giugno 1804*, in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1949, vol. XIV, p. 197.

sua eloquenza nella conversazione – ma perchè non se ne va. egli? – invece si duole che non gli abbiano ancora mandata la decorazione della Corona,' e teme di morire senz'essa, come Torquato senza l'alloro. Così si accarezza un fiato di vita!

Un'attestazione, dunque, della vicinanza anche fisica dei due intellettuali nella città di Virgilio, dell'ansia in attesa dell'incontro, pure al di là di una poco lusinghiera espressione sull'attaccamento ai riconoscimenti ufficiali dell'abate (fu nominato Cavaliere della Corona Ferrea e membro dell'Istituto Italiano sotto il regime napoleonico). La tenuta 'letteraria' («reliquie della sua eloquenza») della considerazione del mantovano presso Foscolo è, tuttavia, presto rinfrancata in una epistola ad Arrivabene:

A Ferdinando Arrivabene – Mantova.
[Brescia Aprile 1807].
Amico Ferdinando – Una sola delle censure da te mandatemi punge e taglia – delle altre rido. […] Il sonetto[46] del nostro Nestore mi fu caro, assai più per l'autore che per l'argomento: io non vivo qui con anima nata: nondimeno ho cercato di farlo leggere a letterati bresciani – ed ammirarono tutti il gusto e l'estro *ultra vires sortemque senectae*. A me questo sonetto piace più del primo mandatomi dì passati. Ieri ho incontrato un vecchiotto ritto, vegeto che, senza temere della pioggia e del vento, se n'andava allegramente col suo bastone alla destra, e con l'ombrello nella mano sinistra. Mi sovvenne di Bettinelli nostro – e come tu sai ch'io parlo spesso meno e spesso più del dovere. me gli sono accostato: – e m'accolse affabilmente come per lo più tutti i vecchi accolgono i giovani, forse per la dolce memoria de' bei giorni passati. Dopo alcune parole mi disse ch'egli aveva – indovina – no, tu nè indovinerai, nè crederai – ed io sono forzato a crederlo perché tutta Brescia me ne ha confermato – anni cento e dieci! – Ond'io spero venti anni ancora per Bettinelli; venti anni verdi, robusti e caldi di vita e di poesia: rare ma miracolose eccezioni a quella savissima sentenza del Petrarca – *Il peggio è viver troppo!*

[46] Si tratta del sonetto bettinelliano *Il mio Natale 18 luglio 1718 e giorno annunciatore di Pace al 1807* così commentato da Foscolo: «I versi con che celebrate il vostro novantesimo anno sono nobili e vigorosi per se stessi: ma comunque si fossero, io li ammirerei sempre come cosa rarissima, e forse senza esempio»: U. Foscolo, *Epistolario,* cit., II (luglio 1804-dicembre 1808), XV, p. 194 e p. 247. Il componimento di Bettinelli fu pubblicato insieme con un altro, *Quale a lasciarmi empio destin t'affretta*, all'interno della rivista *Il Redattore del Mella* (rispettivamente su anno III, nn. 86 e 95, 26 ottobre e 28 novembre 1807, pp. 348 e 384), alla cui redazione fra il 1806 e il 1807 partecipò, insieme a pochi altri collaboratori, l'alacre editore bresciano Niccolò Bettoni «colto ingegno e anima gentilissima» lo definirà in una lettera a Pindemonte del 23 aprile 1807; a lui si deve, inoltre, nel settembre del 1807 la pubblicazione dei *Ritratti* di Isabella Teotochi Albrizzi (firmando per esteso e derogando in tal modo al consueto anonimato) e della *Pronea* di Melchiorre Cesarotti (ottobre 1807): cfr. L. Frassineti, *"Coltivatore io pure di un'Arte ministra d'immortalità": aspirazioni culturali e strategie promozionali della tipografia bresciana di Nicolò Bettoni in età napoleonica*, «Misinta», XLII, 2014, pp. 5-24.

La longevità di Bettinelli e il virgiliano senso dell'inesorabilità del tempo che passa («Sed fugit interea fugit irreparabile tempus», *georg*. III, 284) anima questi dialoghi a distanza, la cui vocazione letteraria si prolunga sino ai mesi caldi del 1807, quando Foscolo, da Milano, si rimette a Bettinelli per conoscere il suo parere di critico e di poeta intorno ai *libricciuoli*, inviati, ovvero i *Sepolcri* con l'esperimento di traduzione dell'*Iliade*. La struttura della lettera rivela le tracce delle formule *commendatizie*, su cui Foscolo stratifica taluni elementi di *autografia* 'affettiva' affidati ai suasori vezzeggiativi e ai diminutivi, intesi a colpire l'orgoglio

A Saverio Bettinelli – Mantova.
Milano 27 Maggio 1807.
Da gran tempo io voleva inviarvi i *Sepolcri* e l'esperimento su l'*Iliade*, ma ieri soltanto il cavalier [Carlo] Rosmini mi si è offerto di recapitarvi quanto più prestamente que' due libricciuoli: onde saranno a Mantova con questa lettera; o poco dopo. Leggeteli per amor mio; e se la maniera con che ho sentito e verseggiato il primo canto non provvede all'onore della nostra letteratura, disanimatemi dal proseguire – perché in fondo non saprei far meglio negli altri canti. Questa mia rassegnazione a' vostri consigli, vi provi in quanta riverenza io vi tenga: nè da voi cerco lodi ma insegnamenti. Salutate in mio nome Ferdinando Arrivabene, e fate ch'io trovi due righe a Brescia ove sarò a' primi di giugno a passare l'estate fra gente più ospitale e men crassa.
Intanto vivetevi lieto e memore di noi.

Il 14 giugno del 1807 Foscolo confiderà ad Arrivabene di diffidare della veridicità delle lodi di Bettinelli e sollecita un sincero giudizio di confronto con la pur paradigmatica traduzione dell'*Iliade* del Monti[47]:

A Ferdinando Arrivabene (14 giugno 1807) – Mantova.
Brescia 14 Giugno 1807.
Ferdinando Arrivabene amicissimo – Al tuo Diodoro i chiesi consigli, e mi manda lodi. Lodi chi non può rimeritare gli ingegni se non animandoli, ma corregga ed insegni chi sa e può; – e se a lui pare ch'io abbia fatto bene, non per questo dovrà tacermi come io possa far meglio. Scrivi dunque tu ciò ch'ei veramente si creda della nostra *Iliade* – e se vale la spesa di proseguirne la traduzione. Soprattutto come sta ella la mia con quella di Vincenzo Monti? e di ciò desidero anche il tuo

[47] Nelle *Carte* del Fondo Bettinelli della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova risultano conservate le «Versioni dell'Iliade dal greco di Ceruti e Cesarotti» (probabilmente databili dopo il 1786). Più precisamente, si tratta della «Versione dell'abate Ceruti con cui si prefisse di rendere il testo con ogni esattezza possibile» e della «Versione dell'abate Cesarotti: trascrizione di versi tradotti dal greco dall'abate Giacinto Cerutti [edizione 1787-1789] e dall'abate Melchiorre Cesarotti [edizione 1786] dei vv. 301-309 del libro XIV dell'*Iliade*»: cfr. *Saverio Bettinelli. Inventari e bibliografia,* cit., p. 47.

giudizio: e censura e frusta a tuo senno – chè, ove gli amici mi tacciano il vero, da chi mai potrò aspettarmelo io? Scrivi dunque e viviti lieto.

A seguito della polemica insistenza di Foscolo e della incalzante perorazione presso l'Arrivabene, la risposta di Bettinelli non tarderà ad arrivare. Dopo solo tre giorni, infatti, il 17 giugno Diodoro Delfico (nome arcadico del mantovano) inforca la penna e soddisfa finalmente il pugnace desiderio di Foscolo di essere giudicato, consigliato e guidato da chi riconosceva come istitutore.

Di Saverio Bettinelli.
Mantova 17 Giugno 1807.

C.A. Voi non volete mie lodi scrivendo ad Arrivabene e non riflettete alla mia malizia di temperarle chiedendo la vostra lira per corrispondere ai *Sepolcri*.

Questo è dirvi che non intendo da me solo questa poesia. Avete troppo ingegno per me, onde mi riesce oscuro lo stile di questo Carme i benchè da me letto e riletto con applicazione. Altri più acuti l'intenderanno, ma niuno quanto voi levato a sì alta sfera di gran pensieri e frasi tutte vostre, e poco, credetemi, chiare per noi mediocri. Tal mi reputo in buona coscienza. Ma v'ammiro in tutto gran poeta..

Un'altra. malizia fu, quella di ricordarvi un mio scritto sull'impossibilità di ben tradurre i poeti. Se avete gran pazienza, come grande è la vostra bontà per me, potete trovar costì l'Appendice IVa sopra la Poesia Scritturale, nel Tomo 8o delle mie opere, pag 219 dell'Edizione dello Zatto del 1782. Sarà in Brescia facilmente più che l'ultima Edizione delle mie mediocrità.

Queste però non mi faran mai gittar come «corvi sulle piaghe de generosi cavalli», e ho letta la vostra Dedica e l'*Intendimento del Traduttore* con riflessione alfin traendone nuovo argomento a quella mia bestemmia dell'impossibilità di ben tradurre i poeti. E le grandissime difficoltà, e diffidenze vostre in ciò ben la mostrano al par delle critiche vicendevoli de' traduttòri, e di voi tre Corifei del p. dell'Illiade (sic). Quanti dubbj, quanti scrupoli, quante varietà su la frase, sul senso, sulla parola! Il gran Cesarotti, il gran Monti, il gran Foscolo, che tali vi reputo, non s'accordano, e chi oserà decidere fra i due dottissimi in greco, e l'altro altamente ispirato dalle Muse? Per non parlar degli altri citati da Foscolo, e sebben dotti, e ingegnosi pur rigettati quasi sempre. Dunque non è possibile aver Omero in italiano, molto meno in francese, e in latino, benchè in questo vi sia Virgilio a sostegno. Mi perdonino que' tre Grandi se lor dico non trovo Omero, miei cari, nol riconosco, nol sento ne' vostri versi, ma voi stessi egregi poeti sì voi lodo, e ammiro con poca differenza tra voi, onde non – è bisogno ergere un tribunal per sì poco. Basti pertanto questo Esperimento, e non traducete più innanzi potendo far tanto meglio in comporre e crear, come fate. Oserò io darvi un mio Esperimento del cantar, ch'io facea da giovane sul mio liuto i più bei versi del primo dell'*Illiade*, e che in questa età mia risuonano ancora qual sonata di quello stromento lontano novanta passi? Suonatemi un poco le vostre traduzioni, che solo per l'armonia non posso soffrire a quel confronto, e ben sapete quanta parte ha l'armonia poetando. E la pronunzia chi la

troverà dopo due mill'anni? Foscolo solo n'avrà il privilegio dalla nascita, ma può egli esserne ben sicuro dopo tanti contrasti sul suono originale dell'alfabeto greco anche tra suoi?

Ho pur anche qualche dubbio su l'utilità delle traduzioni poetiche. Giovano esse a chi può leggere e intende l'originale? Io vi confesso, che non leggo mai senza noia l'Eneide tradotta, intendendo a mia delizia Virgilio (giacché non leggo più Omero), e così sarà degl'intelligenti del testo d'ogni antico. Dunque per chi traducete? Pei fanciulli, che studiano, per gl'ignari, e per le donne, che sì poco gustar ponno que' poemi? Ho spiato talora cotai lettori, e trovai sempre in man loro le più belle traduzioni poco intese, e in superficie. Ditemi, ve ne prego, se aveste miglior fortuna colle vostre amiche, donne di spirito per altro, e colte, come si dicono. Spiate anche voi qual delle tre traduzioni più lor piaccia. Non m'incontrai con donne colte in Francia, in chi avesse letta Mad.e Dacier, el e pur à sì facile a intendersi; e in Italia vidi un crocchio nobile udir dall'antore la sua traduzione di Virgilio benché bella, e poetica lodandolo tutte a gara senza toccar mai un passo più gradito, e più inteso. Perchè dunque tradur poesie, potendo compor de' Sepolcri, e simili pezzi classici? Addio. Son tutto il vostro Bettinelli .

18. Monti non è partito, e l'ho avuto meco, e con Arrivabene a gran fortuna per udirlo leggere i Sepolcri tra noi tre soli. Che piacere udirlo entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tai bellezze! Arrivabene intelligente, e acuto n'era rapito meco. Che gloria per voi, tanto Argomento di un tanto poeta! *Argumentum utrique ingens*[48]. E non senza sue osservazioni sul gusto delle mie per qualche oscurità di troppo ingegno.

L'argomento di questa lunga lettera fissa un tema assai dibattuto agli inizi del XIX e rappresenta il punto di insanabile frattura tra i due intellettuali: quel problema *sulla maniera e sulla utilità delle traduzioni* che avrebbe dato compiutamente avvio, qualche anno più tardi, alla polemica classico-romantica con gli appunti di Madame de Staël e le rivendicazioni di Pietro Giordani. Le osservazioni di Bettinelli (come farebbe un maestro scrupoloso) intorno ai primi versi dei *Sepolcri* sono rilievi (poeticamente superficiali) che, mentre confessano la carenza di ingegno di un intellettuale troppo anziano per cogliere il vigore delle nuove lettere, attestano l'acutezza e la novità del dettato stilistico di Foscolo, al quale viene riconosciuto un posto di tutto riguardo nel panorama universale della poesia, pur affettuosamente distogliendolo dagli esercizi di traduzioni:

[48] *Argumentum utrique ingens si saecla coissent* è l'iscrizione riportata sul busto di Francesco I Gonzaga collocato nei pressi della Chiesa di San Francesco a Mantova posto tra le raffigurazioni scultoree di Virgilio, da un lato, e di Battista Mantovano, dall'altro. Nel ricordare il vivo interesse per gli studi, per le arti e per le lettere dei Gonzaga, artefici del «nostro secolo d'oro», Bettinelli ricostruisce la storia e le discussioni intorno alla costruzione del succitato busto nella dissertazione *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, Pazzoni, 1774, p. 23.

Foscolo, *Sepolcri*, 1-15

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
confortate di pianto è forse il sonno
della morte men duro? Ove piú il Sole
per me alla terra non fecondi questa
bella d'erbe famiglia e d'animali,
e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l'ore future,
né da te, dolce amico, udrò piú il verso
e la mesta armonia che lo governa,
né piú nel cor mi parlerà lo spirto
delle vergini Muse e dell'amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dí perduti un sasso
che distingua le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte?

Testo parafrasato da Bettinelli

È forse il sonno della morte men duro all'ombra de' cipressi e sotto l'urne confortate di pianto?

Ove più il Sole non fecondi per me alla terra questa bella famiglia d'erbe e d'animali,

E quando l'ore future, vaghe di lusinghe, non danzeranno innanzi a me,

Né udrò da te, dolce amico, il verso, e la mesta armonia che lo governa,

Né più mi parlerà nel cor lo spirto delle vergini Muse e dell'amore, spirto unico a mia vita raminga,

Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso, che distingua l'ossa mie dalle ossa infinite che semina morte in terra e in mare?

Parafrasi di Bettinelli

L'interrogazione è tutta in aria né si sa chi interroghi e chi risponda, e par che *l'ombra de' cipressi* e *l'urne* sian mal gradite al poeta, mentre consolano tutti gli altri, e quel *confortare di pianto* è pur in aria.

Ove più il Sole – lunghissimo periodo tutto in aria sinchè non si giunge al *Qual fia ristoro*, e qui che vuol dire *a' dì perduti*, e poi un *sasso* ristoro a' dì perduti, e che *distingua l'ossa mie*. Perché non sarà caro un sasso o una lapide cara a tutti i poeti che faccia memoria di loro?

Per dir quando sarò morto non è troppo oscuro quell'*Ove il Sole non fecondi la bella famiglia, l'ore future non danzeranno innanzi a me, né udrò da te il verso, l'armonia né più mi parlerà nel cor lo spirto*, non è sospension troppo lunga e in aria, e quindi oscura nell'ingresso, che vuol principalmente chiarezza? Non obbliga ciò a studiare il senso, a indovinar lo scopo, a tornar a leggere? Parlo di me nel caso stesso.

La parafrasi bettinelliana del *carme* si ferma sulla soglia di una generica

'incomprensione' della nozione e del *metodo* della traduzione assolutamente centrali all'interno del sistema poetico foscoliano («più una teoria dell'espressione che della traduzione»)[49]: Foscolo riteneva, infatti, che la traduzione fosse una facoltà pienamente *individuale* e, in quanto tale, refrattaria ad essere sottoposta a norme oggettive o universali[50], esattamente come la poesia. Le impressionistiche osservazioni dell'ex-gesuita intorno al carme dei *Sepolcri* fanno risaltare lo scollamento fra gli intendimenti teorici che i due letterati assegnavano alla traduzione e contestualmente, al criterio della composizione poetica. In quello stesso anno dell'epistola del Bettinelli, Foscolo ne aveva chiarito i criteri fondamentali nell'*Esperimento di traduzione del primo canto dell'Iliade* (Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807)[51]: nell'*Intendimento* posto in appendice all'*Esperimento*, Foscolo si dispone alla questione della traduzione con la dotazione intellettuale del *poeta*, e così, mentre rende omaggio all'impresa della traduzione omerica del Cesarotti, ne assevera una tacita disapprovazione[52] («Cesarotti, ingegno sommo de' nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d'imitarlo), rimproverando il tradimento del testo originale in favore di una certa arbitrarietà nella riscrittura poetica:

> Le immagini, lo stile e la passione sono gli elementi d'ogni poesia [...]. L'armonia, il moto, ed il colorito delle parole fanno risultare, parmi, lo stile: l'armonia si sconnette nelle versioni, e le minime idee concomitanti d'ogni parola e che sole in tutte le lingue dànno tinte e movimento al significato primitivo, si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica di popoli quasi obbliati: i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime. Onde io inerendo sempre al significato mi studio di dar vita alle mie parole con le idee accessorie e con l'armonia che mi verranno trasfuse nella mente dall'originale[53].

---

[49] Cfr. G. Natale, *Foscolo teorico e antiteorico della traduzione*, in *Foscolo critico,* cit., pp. 79-93.

[50] Foscolo si era espresso intorno alla traduzione inglese della *Gerusalemme liberata* criticando gli «assiomi», «precetti astratti» e «difetti sistematici, pedanteschi, freddissimi» cui quella trasposizione pareva sottoposta. Nella sua prospettiva tutta poetica, egli riteneva che l'atto della traduzione dovesse consistere in uno sforzo di *empatia* con l'autore: «Il traduttore dev'esser preciso non soltanto nel rendere il pensiero del suo autore, ma anche le sue parole quando esse divengono essenziali e necessarie»: U. Foscolo, *Della "Gerusalemme liberata" tradotta in versi inglesi*, in *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 533.

[51] A. Bruni, *Foscolo traduttore del canto primo dell'Iliade*, «Filologia e critica», IV, 1979, pp. 287-293; Id., *Foscolo traduttore e poeta: da Omero ai Sepolcri*, Bologna, Clueb, 2007.

[52] M. A. Terzoli, *Foscolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 74-80.

[53] U. Foscolo, *Intendimento del traduttore*, *Esperimento (1807)*, in *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, a cura di G. Barbarisi, *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1961, vol. III/1, pp. 8-9.

Nella ricerca del perfetto equilibrio tra fedeltà e libertà della traduzione, Foscolo presentava accanto alla versione in prosa e in versi di Cesarotti, il testo tradotto da Vincenzo Monti (dedicatario dell'*Esperimento* ma da cui presto si distaccò definendolo «poeta e cavaliero, gran traduttor dei traduttor d'Omero») che, quasi negli stessi anni, aveva avviato una medesima fatica omerica[54], considerata a lungo quella poeticamente più riuscita. Nell'intento di definire l'*ideale* della perfetta traduzione, Foscolo metteva a confronto i modelli cesarottiano e montiano che rappresentavano gli estremi entro cui si muoveva il concetto estetico della traduzione contemporanea, tra la perfetta contezza delle *res*, da un lato, e l'attenta sorveglianza dei *verba*[55], dall'altro.

La pur significativa stagione critica bettinelliana si avviava al definitivo tramonto (sarebbe scomparso novantenne nel 1808), non senza eredità di intenti e di affetti. Le coordinate intellettuali del poligrafo mantovano in bilico tra antichi e moderni, tra Settecento illuminista e proto-romanticismo[56], la sua adesione critica alle più moderne tendenze intellettuali del XVIII secolo e il vincolo irrinunciabile della tradizione letteraria antica e della inclinazione pedagogico-didattica (pur velata da un cosmopolita concetto illuministico di *utilità*) denunciavano i limiti imposti dal confronto con la incipiente letteratura romantica e gli impedivano l'intuizione del valore della traduzione e del gusto poetico della proposta foscoliana: la «mediocrità» di ingegno denunciata da Bettinelli è una mera maschera per celare il distacco 'poetico' dal giovane letterato e dalla sua modernità poetica. Non

[54] Per la traduzione del Monti si vedano i lavori di A. Bruni, *Cronologia dell'"Iliade" di Vincenzo Monti*, in V. Monti, *Iliade di Omero*, II. *Il manoscritto Piancastelli*, Clueb, Bologna, 2000, (3 voll.), pp. XV-LXX; *Preliminari all'edizione dell''Iliade' montiana: il canto quarto del manoscritto Piancastelli*, «Studi di filologia italiana», XXXVIII, 1980, pp. 205-308; *Sulla versione in ottava rima dell'Iliade' di Vincenzo Monti*, «Studi di filologia italiana», XLI, 1983, pp. 193-255.

[55] A. M. Balbi, *Vincenzo Monti e la sua teorica del tradurre. (Contributo a una storia dei criteri del tradurre)*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», LX, 1956, pp. 494-507: «La cultura illuministica, avida di "mettersi al corrente" del pensiero e della letteratura europea, chiedeva traduzioni facili e chiare, rispondenti al proprio interesse essenzialmente informativo e divulgativo, mentre una esigenza propriamente artistica e interpretativa impegnava i preromantici e i neoclassici in una vera ricerca d'arte».

[56] Cfr. F. Crotti, *Saverio Bettinelli, un letterato in bilico fra antichi e moderni*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», I, 2006, pp. 123-147; *Saverio Bettinelli: letteratura, teatro, poesia fra Sette e Ottocento*, Atti del Convegno di studi nel II centenario della morte (Mantova, 14 novembre 2008), in *Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana* cit., pp. 221-361; all'interno di questi atti segnalo, ai fini del nostro discorso, l'articolo di M. Dillon Wanke, *«I libri di lettere» di Saverio Bettinelli*, pp. 283-294.

decade, invece, e anzi si nutre di più sicuri afflati, quel fondo illuministico condiviso tra due intellettuali apparentemente distanti, ovvero la indomabile consapevolezza della profonda *utilità civile della letteratura*, dichiarata nelle foscoliane orazioni pavesi e alla quale Bettinelli aveva consacrato la sua intera esistenza[57]. Un'efficacia tutta civile e morale, votata a sorvegliare le anime dei lettori, ad alimentare lo spirito dei nuovi cittadini nei marosi politici e sociali delle stagioni pre e post rivoluzionarie. La memoria dei grandi del passato, il loro esempio e le loro opere, l'interrogativo sull'utilità della letteratura e delle traduzioni classiche allontanavano la nuova generazione dai maestri del XVIII secolo. Il *dubium initium sapientiae* per Bettinelli si fermava proprio intorno all'utilità stessa delle traduzioni ma, diversamente da quanto pensava la Staël, esse non andranno accantonate per sostituire gli originali greci e latini con le letterature nordiche; per Bettinelli, l'altezza stilistica degli antichi, o l'armonia dei *canti* di Cesarotti, lo stile ineguagliabile del *gran Monti* («il poeta più benemerito d'Italia»[58]) e la *nuova* poesia di Foscolo appaiono già sufficienti a se stessi («e non traducete più innanzi potendo far meglio in comporre e crear come fate»), intendendo mantenere su piani nettamente distinti l'attività della traduzione e l'*inventio* poetica.

Qui si colloca l'acme dello scambio discente/maestro, tra poeta in formazione (ma che sublime formazione!) e il Nestore della letteratura; ma è anche la conclusione di un rapporto epistolare che eredita dall'antichità il valore dell'*institutio* (su cui il 'formatore' Bettinelli aveva fondato tutta la sua esistenza) assicurata dall'esperienza dei padri, e il ricorso (in chiave moderna) alle epistole vere, *reali* (distinte da quelle *fittizie* che entrambi i letterati avevano sapientemente utilizzato), e che si vanno a sistemare in una zona mediana fra l'*autografia* tra discepolo e maestro e le *commendatizie* latine (dirette al maestro o ai comuni amici).

Queste epistole esibiscono connotati segnatamente culturali *utili* alla

[57] In una carta conservata nella *busta VII, fasc. I, n. 23*, Bettinelli discute *sull'utilità della poesia*, e si conferma in una posizione che riesce ad unire il concetto classico dell'Illuminismo e la nuova prospettiva foscoliana e *fin de siècle* individuando «il fine dei poeti come giovamento del bene pubblico»: cfr. *Saverio Bettinelli. Inventari e bibliografia,* cit., p. 139. Gli scritti composti dal Foscolo per l'insegnamento nella cattedra di eloquenza presso l'Università di Pavia si leggono nel volume U. Foscolo, *Orazioni e lezioni pavesi*, a cura di A. Campana, Roma, Carocci, 2009.

[58] L'espressione celebrativa è contenuta nella minuta di una lettera di Bettinelli a un *carissimo amico* datata 3 giugno 1805 (Fondo Bettinelli, busta II, fasc. I, n. 13). Ancora sui rapporti di stima poetica e amicizia, si veda anche la minuta della lettera autografa di Bettinelli *A Monti* per ringraziare dell'invio di un suo poema (Fondo Bettinelli, busta II, fasc. I, n. 126): cfr. *Saverio Bettinelli. Inventari e bibliografia,* cit., p. 48.

scrittura letteraria; e tale sarà l'affetto e la centralità nella memoria di Foscolo che, una volta in esilio, chiederà espressamente a Silvio Pellico di salvare proprio questo carteggio dall'incuria e dall'offesa degli oppressori. Sono, dunque, compiutamente epistole *di letteratura* ma non (almeno formalmente) *epistole letterarie*, con una prospettiva peraltro stringente intorno a temi in via di definizione come il concetto di poesia e di bello estetico ad essa collegato in voga all'epoca o come le traduzioni e il rapporto con le letterature antiche. Leggiamo, infine, la ferma ma piccata risposta di Foscolo ai rilievi pungenti di Bettinelli «padre e Maestro»:

A Saverio Bettinelli – Mantova.
Brescia Domenica 21 Giugno 1807.
E molti altri m'avean tacciato d'oscurità: ma perch'io credo che la si debba apporre un po' a chi scrive:

Clarus ob obscuram, linguam, magis inter inanes;
Omnia enim stolidi magis admirantur amantque
Inversis quar sub verbis latitantia cernunt[59],

e la si debba anche apporre un po' a chi legge:

Verum animo satis haec vestigia, parva sagaci
Sunt, per quae possis cognoscere caetera tute[60]*;*

io aveva distribuita la colpa in due parti eguali. Or poichè voi, Padre e Maestro, m'ascrivete ad abbondanza d'ingegno ciò ch'è anzi difetto, io assolvo i lettori e mi piglio tutta la colpa e la pena. Pentirmi posso; ma correggermi? L'indole cupa e risentita dell'uomo è irrigidita nell'autore dalla ferocia delle opinioni, e dall'istituto degli studi.

Proseguirò intanto a tradurre Omero – e seguirò il consiglio di non pubblicarlo – ma proseguirò, perché l'evidenza e la schiettezza del divino poeta temperi il mio stile. Ecco quello ch'io posso rispondere alla vostra lettera scritta con tanta benevolenza verso di me – e ch'io non m'aspettava: ma perdono al silenzio di Ferdinando poiché mi ha fruttati i vostri consigli scritti con profondità e con forza:

Vires ultra sortemque senectae[61].
Intanto vivetevi lieto ed abbiatemi sempre per amico e discepolo.

La conferma del rapporto 'magistrale' ma anche dell'irrimediabile scolla-

[59] Cic. *nat. deor.* I, 5.
[60] Lucr. *de rerum natura*, 403-404.
[61] Verg. *Aen.* VI, 114.

mento (da *padre e maestro* diventa *amico e discepolo*) tra le intenzioni poetiche e critiche di due intellettuali differenti per generazione, per aspirazioni, per tenore poetico spicca soprattutto nelle lettere intorno ai *Sepolcri*.

A Saverio Bettinelli – Mantova.
Brescia 15 Luglio 1807.

Da più giorni vo i cercando occasione di mandare a voi, Padre e Maestro, alcune copie d'un opuscoletto che discolpa i Sepolcri. Ma non so a chi raccomandarmi – onde troverete una sola copia alla posta, franca di porto.

Nè mi lodo di questa risposta – era più onesto il silenzio; se non che avrebbe animata ognor più la censura di quegli ignoranti. Quel venale e scipito Giornale Italiano è l'unico che corra l'Europa: nè i forestieri sapranno che un retore francioso è il nostro Aristarco. Però scrissi onde sconfortar quell'accattabrighe da' suoi pazzi giudizi su la nostra. letteratura. Ma forse la nostra è *vox clamantis in deserto*: gli uomini non hanno che due freni; il Pudore e la Forca – chi parla d'una lingua che non intende non ha certamente Pudore – e noi poveri disgraziati non abbiamo tanto potere da mandarlo alla Forca. – Ma se siam deboli, mostriamo almeno di non essere vili.

Intanto abbiatemi sempre per amico e discepolo.

A Saverio Bettinelli– Mantova.
Brescia 19 (?) Luglio 1807.

Mio Dio ! e come saprei correggere i vostri versi? E chi oserebbe riprendere un tanto vecchio anche ne' suoi difetti? Il fuoco della poesia è destinato a pochi dal cielo – quanto maggior maraviglia, se arde ancora in una mente affaticata da tanti studi, afflitta dalle sciagure di questi tempi, ed esercitata dalla lunghissima vita! I versi con che celebrate il vostro novantesimo anno sono nobili e vigorosi per sè stessi: ma comunque si fossero, io li ammirerei sempre come cosa rarissima, e forse senza esempio: quando la natura mostra l'estremo di sua possa, noi dobbiamo tenere onorato e santo il mortale sopra di cui ella esercita il suo esperimento.

Addio intanto – addio. A' dì passati io viveva tutto a' miei studi – ed oggi, nel momento che vi scrivo ho inchiodato nell'anima un tremendo dolore che porterò sempre con me. Il generale Teuliè morì a Colberg: morì glorioso e in battaglia – ma io ad ogni modo l'ho perduto; vorrei pure consecrare all'ombra dell'amico mio alcuna prova di questo mio poco ingegno di cui egli si andava compiacendo con tanto amore: ma l'anima geme, e l'ingegno geme con tutte l'altre mie facoltà. Tenterò nondimeno – se non per onorare l'amico mio che non sente più, almeno per mostrare all'Italia qual figlio ha perduto, e per consolare l'angoscia d'un vecchio Padre, a cui non resta forse in tanta sciagura che la speranza della morte.

«Solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita patri».

Addio, addio.

I convincimenti poetici di Bettinelli risalivano alla proposta contenuta nella raccolta dei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (1757) con l'opzione prioritaria per l'endecasillabo sciolto ritenuto più agile per interpretare la tensione didascalica e scientifica dei 'nuovi' argomenti della metà del secolo. Alla luce di tali premesse, espressione di quel gusto poetico di metà Settecento ormai divenuto desueto, era difficile per Bettinelli (ma anche per molti suoi contemporanei anche vicini a Foscolo come Ippolito Pindemonte[62]) non incorrere in quel 'disorientamento' critico di fronte alla sublimità della poesia dei *Sepolcri*, espresso nelle valutazioni di *oscurità* della poesia foscoliana[63] «rappresentative del malessere e dello sgomento che il carme suscitò in molti lettori coevi»[64].

Il verso virgiliano di *Aen*. XI, 62-63 segna la fine di questo carteggio iniziato nel primo 'incontro' epistolare nella lettera al Fornasini del 1795: il tono garbato delle commendatizie, il *sermo cotidianus* dell'affetto per i sodali bresciani e mantovani, la cura formale della riverenza e dell'attenzione di Foscolo verso il parere del vecchio maestro si lasciano rimontare e vincere dallo *spirto guerrier*, peraltro esacerbato, in quegli stessi mesi del 1807, dallo scontro con monsieur Guillon ancora intorno alla nuova proposta poetica del carme dei *Sepolcri*. Le epistole del luglio 1807 raccontano, perciò, la presa d'atto del distacco tra i due letterati e le posizioni culturali interpretate; l'esortazione di Bettinelli ad abbandonare le traduzioni omeriche e il disallineamento poetico generato dalla nuova poesia foscoliana decretano il definitivo superamento critico del mantovano, del suo sistema poetico ancora imbrigliato nelle trame tardo-arcadiche, e persino dello sforzo di adeguamento del dettato artistico all'*utilità* illuministica.

---

[62] La lettera di Ippolito Pindemonte da Venezia del 15 aprile 1807 è contenuta in U. Foscolo, *Epistolario*, II, *EN* XV, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 191-192: «Ove trovaste quella malinconia sublime, quelle immagini, que' suoni, quel mosto di soave, e di forte, quella dolcezza, e quell'ira? […] Io non vi dirò ch'esser potevate forse men dotto e antico, e un po' più chiaro e moderno, perché so come voi pensate su questi argomenti, e perché forse mi rispondereste, che una certa oscurità al sublime appunto contribuisce».

[63] F. Danelon, *"A egregie cose": studi sui "Sepolcri" di Ugo Foscolo*, Venezia, Marsilio, 2008, p. 75.

[64] E. Neppi, *Strategie apologetiche nell'esegesi dei "Sepolcri". Foscolo e la sua cerchia di fronte ai primi detrattori del carme*, in *I "Sepolcri" di Foscolo. La poesia e la fortuna*, Atti del Convegno di Studi, Firenze, 28-29 marzo 2008, a cura di A. Bruni e B. Rivalta, Bologna, Clueb, 2010, pp. 137-160.

parole chiave:

Foscolo, Bettinelli, epistolografia, Settecento, traduzione.

Abstract

La pratica dell'epistolografia letteraria pervade le discussioni critiche e poetiche del Settecento. A ridosso della composizione del carme dei *Sepolcri*, il carteggio tra l'anziano Bettinelli e il giovane Foscolo chiarisce il tessuto critico e letterario del confronto tra due generazioni contigue cronologicamente ma ormai distanti nell'idea della composizione poetica e delle traduzioni dei testi dell'antichità.

The practice of literary epistolography pervades the critical and poetic discussions of the Eighteenth century. Close to the composition of the *Sepolcri*, the correspondence between the elderly Bettinelli and the young Foscolo clarifies the critical and literary structure of the comparison between two generations contiguous chronologically but now distant in the idea of poetic composition and translations of ancient texts.